

Cara Unità

Israele o Hezbollah, chi ha perso? Solo le vittime...

Cara Unità, discutono i politici, i politologi, i giornalisti, gli analisti su chi ha vinto e chi ha perso la guerra in Libano: se Israele o Hezbollah. Dipende dai punti di vista. Se ci si mette dal punto di vista delle vittime, allora chi ha perso si sa; e cosa ha perso. Hanno perso la vita un migliaio di libanesi per metà almeno donne e bambini; hanno perso l'integrità fisica quattromila feriti; hanno perso la casa un milione di sfollati; un intero paese ha perso le sue vitali infrastrutture, strade, centrali elettriche, edifici, ponti. Hanno perso la vita duecento israeliani tra civili e militari; hanno avuto anche loro, gli israeliani, feriti, sfollati, distruzioni. «Che altro è la guerra se non l'assassinio indiscriminato di molti?», si chiedeva Erasmo da Rotterdam. Se ci dimentichiamo di questo, anche noi abbiamo perso il senso delle cose. Quanto ai Palestinesi, essi hanno perso anche il nome: solo nell'ultimo mese l'esercito israeliano ha ucciso 170 palestinesi. I palestinesi? Chi sono costoro?

Luigi Fioravanti, Delebio

Caro Napolitano, vada ad accogliere Angelo con la bandiera della pace

Cara Unità, un ragazzo italiano è morto a Gerusalemme, dove era andato con spirito di pace: i cristiani direbbero come «uomo di buona volontà», io, laicamente, dico come testimone dei valori più belli ed importanti della nostra Costituzione, dall'articolo 3, che riconosce dignità a ciascuno, indipendentemente da razza, religione, colore, sesso, all'art 11, la cui interpretazione è tanto discussa in questi giorni. Vorrei che il Capo dello Stato, in qualità di massimo garante dei valori della nostra Costituzione, così come fa nel caso del ritorno di «soldati impegnati in missione di pace», andasse ad accogliere Angelo all'aeroporto con tutti gli onori, quale cittadino esemplare, andato ad aiutare bambini a diventare uomini diversi, a regalare una speranza di futuro, a lavorare perché negli adolescenti palestinesi scompaia quella tremenda violenza indotta da anni di vita in condizioni disumane, dove è la speranza ad essere uccisa. Caro Presidente Napolitano, vada a prendere Angelo all'aeroporto, con la Bandiera Italiana e la Bandiera della Pace: servono gesti carichi di significato e sostanza.

Laura Walter

Che fine ha fatto il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza?

Cara Unità, assistiamo ogni giorno impotenti alle morti sul lavoro, che invece di diminuire aumentano. Gli ultimi dati dell'Anmil parlano di 469 morti solo nei primi 5 mesi del 2006, e il peggio deve ancora arrivare, perché mancano all'appello i dati di giugno-luglio dove si registra il picco di infortuni sul lavoro, perché sono mesi intensi per le attività edilizie, agricole e anche manifatturiere. Dodici anni fa è entrato in vigore il Dlgs 626/94, ed è stata introdotta la nuova figura del Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (Rls). Il rappresentante dei lavoratori, che viene normalmente individuato dalle rappresentanze sindacali, dopo un corso di formazione di 32 ore (poche) si trova a dover affrontare il problema della sicurezza e salute nei vari luoghi di lavoro solo e soltanto con le proprie forze. Spesso si trova a confrontarsi con un datore di lavoro che percepisce sicurezza e salute dei lavoratori non come un investimento sul futuro dei propri dipendenti, ma solo come un mero costo aggiuntivo che la legge impone. Ma anche gli stessi lavoratori vedono l'Rls come un rompiscatole che impone l'uso dei vari dispositivi di protezione individuale (Dpi). Purtroppo in molti lavoratori, e anche in alcuni datori di lavoro, manca una cultura della sicurezza sul lavoro. Dopo 12 anni è ancora difficile far comprendere che il nostro ruolo è quello di rappresentanti e non di responsabili: non abbiamo poteri decisionali che sono tutti nelle mani del datore di lavoro. D'altra parte è ancora difficile far capire che la sicurezza sul lavoro non può essere barattata con più soldi in busta paga, perché il rovescio della medaglia (purtroppo) non è altro che l'infortunio. La cultura della sicurezza sul lavoro, andrebbe insegnata fin dalle scuole elementari come si fa in Francia. Inoltre è inaccettabile che negli Istituti tecnici e professionali, da cui escono geometri, tecnici e periti industriali ciò non avvenga. Nel Dlgs 626/94 si parla tanto di informazione e formazione dei lavoratori (articoli 21 e 22), purtroppo la formazione che dovrebbe essere fatta quando una lavoratore viene assunto o quando gli viene attribuita una determinata mansione, o non si fa o si fa male (di solito la si affida al

collega più anziano ed esperto, solo del lavoro e non del lavoro sicuro). Ancora peggio per quando riguarda l'informazione: di solito si riassume in una dispensa consegnata al lavoratore (diteci se questo è informare e formare un lavoratore?). Noi crediamo che se esiste un corso di formazione obbligatorio per gli Rls per ottemperare alle disposizioni degli articoli 22, comma 4, debba esistere anche un corso per tutti i lavoratori sui loro diritti/doveri previsti dalla 626. Anche dal punto di vista puramente sindacale, le organizzazioni devono tornare a parlare di sicurezza sul lavoro, a fare formazione integrativa ai propri Rls, a includerla nei rinnovi dei contratti (per esempio, chiedendo l'aumento delle ore a disposizione degli Rls rispetto all'accordo interconfederale). Servono più assemblee, dove gli Rls possano esprimersi e non (come succede sempre) dove non hanno spazio per parlare, perché ci sono già gli interventi programmati dagli organizzatori. Servirebbe anche un rapporto più omogeneo, chiaro, semplice e non demagogico con gli Rls, attraverso tutti gli organi di informazione e consulenza, per arrivare a uno scambio di idee e di opinioni che portino a una realtà più costruttiva. Perché la sicurezza sui luoghi di lavoro non si fa ogni tanto, ma tutti i giorni dell'anno, e quindi abbiamo la necessità che tutte le forze in campo si diano da fare per realizzarla.

Marco Bazzoni, Andrea Coppini, Mauro Marchi
Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza

La strage silenziosa degli animali... meno «telegenic» dei caprioli

Cara Unità, in questi giorni si discute tanto dell'abbattimento dei caprioli nell'Alessandrino (la cui sorte non è ancora stata definitivamente decisa) e

questo è un fatto positivo, ma ci si dovrebbe ricordare anche di tutti gli altri animali che, non godendosi di una fama derivante dalle fiabe o dai cartoni animati, vengono lasciati morire sotto i colpi dei fucili dei «selettori», nome raffinato e tecnico per indicare i cacciatori. Ci sono nutrie, cinghiali, volpi, corvi, piccioni, cervi, cornacchie, scoiattoli e qualsiasi animale che si ritiene (magari con un consapevole e deliberato errore) produca danni alle attività e ai beni umani, costituisca un pericolo per la salute e l'incolumità pubblica, oppure che è semplicemente meno simpatico (soprattutto ai bambini) e meno «telegenic» dei caprioli (soprattutto cuccioli). Se si condannano così gli animali, cosa si dovrebbe fare nei confronti dell'uomo, che dimostra sempre di più di non rispettare gli animali e la natura (ma nemmeno gli altri uomini...)? Ad esempio: il ripetersi dell'abbandono degli animali domestici per trascorrere le vacanze; l'ipotesi di costruire la terza pista di Malpensa nel cuore del parco del Ticino (su cui gravano già altre infrastrutture) con tanto di pretesa di «impatto zero»; gli ennesimi abbattimenti «dopo Palio», questa volta a Feltre (Belluno), previa disarticolazione delle zampe dei cavalli durante la corsa; l'abbattimento a bastonate di centinaia di cani in Cina per paura della rabbia e potrei continuare con altre nefandezze... Chi rispetta veramente gli animali e i loro diritti, s'indigna qualsiasi sia l'animale vittima dell'uomo; invece, chi è superficiale si preoccupa dell'animale carino o domestico, abbandonando gli altri a torture e morti violente, con indifferenza.

Giulia Lodigiani, Persico Dosimo (Cremona)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Larghe intese per l'Onu

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma come strumento importante per collaborare alla soluzione di un conflitto aspro la cui prosecuzione (anche se, temo, che l'epicentro non si trovi esattamente ai confini fra Libano e Israele) avrebbe effetti devastanti non soltanto in Medio Oriente. Pertanto, appare altamente auspicabile che, tenendo fede a ripetute disponibilità espresse anche in occasione della recente conferenza di Roma, l'Italia ne faccia seguire l'impegno concreto dei nostri soldati definito in maniera esplicita e trasparente. A differenza di quanto fece Silvio Berlusconi nel caso dell'Iraq, con frettilosità più

che sospetta, in maniera subalterna alla politica del Presidente Bush e in assenza di una specifica Risoluzione dell'Onu, nel caso in esame, lo scopo della missione è chiaro e il ruolo delle Nazioni Unite risulta adeguatamente delineato. I 3.500 militari italiani non stanno per andare in una situazione di guerra come forza di supporto ad eserciti di altri paesi, ma costituiranno una forza di sostegno attivo in una operazione di polizia ovvero di assistenza militare internazionale alla quale hanno dato la loro approvazione i governi di entrambi i Paesi interessati. A questo punto, è molto importante che l'impegno italiano venga deliberato, come autorevolmente suggerito dal Presidente Giorgio Napolitano, da un voto parlamentare nel quale confluiscono i consensi sia della maggioranza sia dell'opposizione. Nelle problematiche di politica estera questa confluenza sarebbe sempre raccomandabile

poiché un sistema politico è tanto maggiormente in grado di svolgere un ruolo efficace sulla scena internazionale e a protezione e promozione dell'interesse nazionale quando il consenso che ottiene la sua politica travalica i confini fra maggioranza e opposizione. È una lezione che avremmo dovuto apprendere da tempo e praticare coerentemente. A fronte della disponibilità

ponga la fiducia sulla mozione che delibererà l'impegno italiano. La solita espressione da parte dell'estrema sinistra di alcuni dissensi preventivi, quelli famosi per non potere mai essere problematizzati, ovvero non esposti a nessun «se» e nessun «ma», e mai neppure spiegati, poiché si trincerano dietro la «coscienza» in quanto mancano di conoscenza, quasi totale dell'opposizione, con la normale eccezione della Lega che serve a provare la bontà di una politica bipartisan, è anche assolutamente opportuno che il governo non



Quando, dopo quasi un mese di conflitto armato, l'Onu sembra fatalmente condannata dalla incapacità di alcuni degli Stati-membri alla emarginazione quale attore irrilevante, la Risoluzione 1701 la riporta al centro dell'azione. Di conseguenza, approvare la concreta partecipazione italiana alla forza di interposizione internazionale assume un significato aggiuntivo importantissimo: quello di dimostrare che l'Onu, grazie agli stati membri disponibili a prestare la loro opera di pacificazione, non ha affatto esaurito il suo ruolo, ma è in grado di essere ancora sia l'arena di confronto fra tutti gli Stati sia un attore internazionale che suscita le energie necessarie ad operare per la creazione delle condizioni che conducano ad una pace sostenibile. In questa benvenuta riaffermazione del ruolo dell'Onu, la presenza militare italiana fra le forze di interposizione si qualifica come assolutamente meritoria.

Un sistema politico è tanto più in grado di svolgere un ruolo efficace sulla scena internazionale quando il consenso che ottiene la sua politica travalica i confini fra maggioranza e opposizione

dei fatti e delle possibili soluzioni, non deve preoccupare. Preoccupa, invece, che i soliti abbondantemente fotografati dissidenti, che, abitualmente, nel recente passato hanno

cercato anche un appiglio alle loro indefettabili prese di posizione proprio nell'assenza delle Nazioni Unite, non manifestino alcun apprezzamento del fatto che, questa volta, a pre-

scindere da qualsiasi altra considerazione, è in gioco anche e non soltanto la presenza dell'Onu, ma addirittura la possibilità di suo recupero di un ruolo effettivamente rilevante.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

L'infelice infanzia di Rumsfeld

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi

non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mclink.it

Caro Cancrini, più di mille civili di cui la gran parte bambini sono morti in Libano dall'inizio della guerra. Secondo l'Unicef, due milioni di bambini uccisi in guerra negli ultimi 10 anni. Secondo il British Medical Journal «i due terzi delle centinaia di bambini palestinesi uccisi nei territori sono morti per colpi diretti d'arma da fuoco mentre si trovavano a scuola o si trovavano a casa». Su questi dati il ghigno di Donald Rumsfeld, Segretario alla Difesa americano, che osserva, che «la morte ha una tendenza a incoraggiare una visione deprimente della guerra». Dati che che mostrano, in un modo che non potrebbe essere più chiaro, la questione dei «diritti negati».

Franco Leonetti

Vorrei assumere, per rispondere a questa tua lettera, il punto di vista di Freud che risponde ad Einstein. Siamo nel 1931 e l'Istituto Internazionale della Cooperazione Intellettuale viene sollecitato dalla Società delle Nazioni a promuovere un dibattito epistolare fra gli esponenti più prestigiosi della cultura dell'epoca. La prima persona avvicinata fu Einstein che fece il nome di Freud. Il carteggio,

pubblicato per conto della Società delle Nazioni nel 1932 in tedesco, inglese e francese, fu (naturalmente?) proibito in Germania e consistette di due lettere. Una di Einstein che chiede a Freud «psicologo» se è possibile immaginare, sulla base delle sue ricerche, che gli uomini siano «liberati dalla fatalità della guerra» in una situazione in cui «col progredire della tecnica moderna (la bomba atomica non c'è ancora ma Einstein sa che alcuni suoi colleghi ci stanno lavorando e che è possibile arrivarci) rispondere a questa domanda è una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta». Sapere queste cose, scrive ancora Einstein, non è stato e non è ancora

sufficiente. Così, «l'insuccesso degli sforzi fatti finora per stabilire un ordine mondiale capace di eliminare le guerre ci fa concludere senz'ombra di dubbio che agiscono, in questo senso, forti fattori psicologici di cui, forse, le ricerche di Freud possono farci capire qualcosa. Su un punto, in particolare, in cui le competenze dello psicologo potrebbero essere importanti perché, osserva Einstein, quello cui ci troviamo di fronte è sicuramente un gruppo «piccolo ma deciso di persone, attive in ogni popolo, inaccessibili a qualsiasi considerazione o scrupolo sociale, che vedono nella guerra o nella fabbricazione e nel commercio delle armi soltanto un'occasione

per ottenere vantaggi personali e ampliare l'ambito del proprio potere»; quello che non si capisce, però, è perché questa che comunemente è una minoranza «riesce ad asservire alle proprie cupidigie le masse che da una guerra hanno solo da soffrire e da perdere». La risposta di Freud è insieme realistica e illuminante. Partendo dall'osservazione per cui «i conflitti d'interesse fra gli uomini erano all'inizio decisi, in linea di principio, solo dalla violenza», così come avviene in tutto il regno animale. Quello che è avvenuto nel corso dei secoli tuttavia, in una storia che è la storia particolare della specie umana, è che i processi legati alla civilizzazione («un

rafforzamento progressivo dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, cioè, e l'interiorizzazione progressiva dell'aggressività») hanno modificato profondamente la situazione di partenza. Perché oggi, scrive Freud, la guerra «contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo di inciviltamento (e noi) dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, di una idiosincrasia portata, per così dire, al massimo livello. E mi sembra in effetti che le degenereazioni estetiche della guerra concorrono a determinare il nostro rifiuto in misura quasi pari alle sue atrocità». Ho voluto citare queste parole di Freud per due motivi. Il primo, il più semplice, è quello legato all'osservazione per cui vedere nel superamento definitivo delle guerre, di tutte le guerre e della guerra come soluzione possibile di un conflitto, l'obiettivo (e il frutto) naturale di un processo di civilizzazione ancora incompleto dell'umanità permette di collocare in

una prospettiva storica l'angoscia che i pacifisti (quelli che la pensano come Einstein e come Freud) vivono in questi giorni di fronte al ripetersi degli orrori di una guerra vera. Quello che dobbiamo sapere infatti è che la coscienza piena, convinta e chiara del fatto che le guerre sono orribili, sempre e comunque, è il prodotto più importante di tutta la storia dell'umanità: il punto di arrivo di un processo andato avanti per dei millenni. Accade solo alla fine del ventesimo secolo, infatti, che l'idea, anticipata da Gesù, affermata conseguentemente in politica nel corso dell'800 dai comunisti e dagli anarchici e sostenuta, fra le due guerre, dai pacifisti colti del livello di Einstein e di Freud, sia diventata sentimento comune in quella che è la maggioranza di un paese come il nostro e di gran parte dei paesi europei. Osservato da questo punto di vista, quello che sembra logico pensare oggi è che il superamento della guerra è un problema di tempo se i pacifisti di oggi riusciranno a non lasciarsi scoraggiare. Il secondo motivo riguarda, invece, la collocazione psicopatologica delle persone che parlano come parla oggi Rumsfeld. Parole come le sue sono il segno evidente, infat-

ti, di un grave disturbo della personalità. Il che vuol dire che, probabilmente, Rumsfeld è stato segnato da un'infanzia molto infelice. Il che vuol dire anche, però, che le sorti del mondo stanno nelle mani di un pazzo criminale e di gente che ne accetta e ne conferma la criminalità e la follia. Segnalando con forza che abbiamo bisogno di ripensare seriamente alle strade che vengono seguite oggi per scegliere chi assume il potere all'interno di uno stato democratico. La nostra democrazia sarà vera e reale, infatti, solo se e quando saremo capaci di farci guidare, invece che da persone malate, da «persone elevate, dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della verità». Come auspicato da Freud nel suo carteggio con Einstein nell'anno di grazia 1931. Siamo arrivati a Ferragosto e alle vacanze. Ragionare di guerra in questi giorni è difficile perché vorremmo tutti pensare ad altro. La guerra c'è, tuttavia, e pensarci ora è necessario perché non siamo soli in questo mondo. Neanche a Ferragosto.

Luigi Cancrini va in vacanza
La rubrica riprenderà il 4 settembre